

Elena Porciani

Margine, marginalità e smarginatura Note propedeutiche agli studi letterari di genere

1. *Le ragioni della rubrica*

L'idea di dedicare questa rubrica, nel nome di bell hooks recentemente scomparsa, al concetto di margine nasce in primo luogo dall'osservazione dell'ambivalenza della nostra contemporaneità. L'esperienza quotidiana di margini fluidi, in cui persino la distinzione ontologica tra parola e realtà sembra superata, coesiste con la percezione altrettanto continua delle iniquità sociali ed economiche che respingono, in termini di emarginazione e subalternità, la marginalità dal centro. Da una parte, impera la post-realtà di un flusso informativo senza sosta che intreccia testimonianze e *fake news* sostituendo alla mistificazione un più subdolo effetto di finta;¹ dall'altra, è sotto i nostri occhi, non sempre invero così attenti, l'evidenza fattuale delle guerre e delle migrazioni, con le stragi delle persone che muoiono ai margini del Primo Mondo. Non potendo aspirare qui a sviluppare un'indagine articolata su come margine e marginalità convivano nel presente o, detto altrimenti, su come i corpi liquidati dalla storia smarginino la modernità liquida del presente, abbiamo pensato di affidare ad alcuni studiosi e studiose una riflessione a più voci sui modi in cui il margine può farsi bussola metodologica negli studi umanistici. I punti di vista che si sono raccolti riguardano la rappresentazione della fluidità di specie, la prospettiva di margine dell'Antropocene, la rilevanza del concetto nell'analisi dei testi letterari, i rapporti tra parola e immagine e, in questo contributo, alcune note teoriche auspicabilmente propedeutiche agli studi letterari di genere.

2. *Margini del margine*

Il margine si trova al crocevia di una costellazione concettuale in cui convergono concezioni e prese di posizione non solo tutt'altro che pacificamente confrontabili, ma anche reciprocamente poco comunicanti: a suggerire, peraltro, che l'ambivalenza di una lettura della contemporaneità attraverso questa lente deriva da una sua

¹ Il termine è utilizzato da François Jost per indicare una sorta di messa in posa realistica della realtà, come accade, ad esempio, nei primi cortometraggi dei fratelli Lumière o, aggiungo, nella celebre foto *Lunch atop a Skyscraper*: «la finta [...] si spaccia per realtà» (F. Jost, *Realtà / Finzione. L'impero del falso*, Milano, il Castoro, 2003, p. 58) e «consiste nel far passare per reale ciò che è dell'ordine della finzione» (*ibidem*).

costitutiva irriducibilità *ad unum*. Il margine possiede cioè un significato di per sé plurale e ambivalente – marginale –, riguardo al quale si possono nello spazio limitato di questo contributo richiamare due approcci principali: uno di carattere storico-sociologico, che mantiene un atteggiamento critico; l'altro spostato sul versante filosofico, che invece fornisce al concetto un'accezione sostanzialmente propositiva.

Nel primo caso, è in scena la tradizione a cui fa riferimento David Forgacs ripercorrendo la storia di un termine la cui «instabilità [...] ha rappresentato la ragione della sua straordinaria efficacia».² Valutando sia le nozioni di 'uomo marginale' e 'personalità marginale' della sociologia statunitense degli anni Venti e Trenta del Novecento sia la teoria della marginalità degli anni Settanta, Forgacs nota che «l'atto di vedere e costruire un luogo come marginale comporta sempre, nella sua forma più elementare, l'atto di posizionarlo in relazione ad un altro luogo visto come centrale».³ Tale luogo è generalmente quello da cui parla chi costruisce il discorso sulla marginalità, con un esercizio di potere che ha conseguenze sociali relevantissime:

L'atto di denominare un luogo come marginale è in questo senso spesso accompagnato da una reale pratica spaziale di segregazione o espulsione. Il luogo va a coincidere con il nome. È la realizzazione in senso letterale di un'idea di esclusione sociale.⁴

Si riconoscono dietro tali posizioni il quaderno gramsciano del 1934 *Ai margini della storia (storia dei gruppi sociali subalterni)* come l'analisi foucaultiana delle tecnologie di controllo degli stati moderni, a cui lo studio di Forgacs accomuna la rappresentazione della marginalità nell'Italia post-unitaria. Ciò che tuttavia preme specialmente sottolineare è la cristallizzazione sociale che è determinata dai discorsi della marginalità, che procede in direzione opposta rispetto alla democratica fluidità del sapere auspicata nell'orizzonte filosofico del margine.

Al riguardo, Attilio Bruzzone nella *Postfazione* al corposo volume *Margini della filosofia contemporanea* parla del senso di stupefatto accrescimento di sapere che coglie il filosofo quando il margine, nell'orizzonte di un mondo sempre più caotico e frammentario, gli consente di operare «una distruzione delle gerarchie e un movimento di decentramento [che] coincide con l'abbandono delle esorbitanti pretese di profondità, proprie della filosofia classica, e con l'apertura di fronte alle sterminate contrade della superficie».⁵ Il margine si fa, così, immagine mentale di un'idea di frontiera fluida secondo un approccio alla realtà il quale, a differenza degli studi storico-sociologici che indagano sul campo le territorialità marginali, sembra recepire in termini più metaforici che letterali lo *spatial turn* novecentesco.

² D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2015, p. XIX.

³ Ivi, p. XIX.

⁴ Ivi, p. XXI.

⁵ A. Bruzzone, *Postfazione*, in A. Bruzzone - P. Vignola (a cura di), *Margini della filosofia contemporanea*, Napoli-Salerno, Orthotes Editrice, 2013, p. 439.

Nonostante i propositi costruttivi di questa accezione, l'immagine della superficie che nel suo moto permanente il margine consente di attraversare, può rivelarsi più ambivalente del previsto. Da una parte, una simile flessibile mobilità propone la rete e il rizoma come modelli di conoscenza agerarchici – e di nuovo si nota la distanza dall'approccio delineato da Forgacs –; dall'altra, tale immagine può mutarsi in quella di una piattezza senza soluzione di continuità, nella quale l'increspatura critica rischia di lasciare il passo a un'ironia bidimensionale. È, a ben vedere, la stessa ambivalenza, sospesa tra il plauso alla disseminazione e il sospetto verso la deriva del sapere, che ha caratterizzato la ricezione di Jacques Derrida, il principale promotore, a partire dalla pubblicazione nel 1972 di *Margini della filosofia*, di una simile prospettiva. A suo avviso, infatti, il margine si eleva a chiave metodologica di un discorso filosofico che oltrepassa i suoi tradizionali confini e si sporge sul policentrico e pulsante mondo *out there*:

Il che obbliga non solo a tener conto di tutta la logica del margine, ma a tenerne un tutt'altro conto: senza dubbio, a ricordare che al di là del testo filosofico, non c'è un margine bianco, vergine, vuoto, ma un altro testo, un tessuto di differenze di forze senza alcun centro di riferimento presente [...]; ma anche che il testo *scritto* della filosofia (questa volta nei suoi libri) trabocca gli argini del suo senso e lo fa esplodere.⁶

Secondo Derrida, la «logica del margine» consente di configurare una nuova relazione tra il sapere e la molteplicità del reale. Resta da vedere – e forse gli studi letterari di genere possono contribuire a rispondere – se un simile debordamento metta in atto in effetti nuove possibilità di smarginatura. Il termine, com'è noto, è stato utilizzato da Elena Ferrante per descrivere gli smarrimenti di coscienza di Lila nell'*Amica geniale*. Tuttavia, nel più ampio orizzonte che si sta qui disegnando la smarginatura sarà da intendersi come un'azione che sotto traccia mini la solidità dei confini della nostra esperienza sino a comprendere ciò che si situa oltre tali demarcazioni, con un gesto ora euforico ora disturbante. Un'azione che rammenta quanto la stessa Ferrante afferma, nel recente *I margini e il dettato*, rispetto all'ambivalente sensazione di disagio e piacere che le procura, scrivendo a penna, lo sfiorare i margini delle righe dei fogli protocollo o dei quaderni: un atto di sofferta smarginatura nei confronti delle regole introiettate nell'infanzia e destinate a trasformarsi in vincoli inibenti la sua identità di scrittrice.⁷

3 *Il margine e il genere*

Con queste ultime considerazioni siamo già entrati nell'orizzonte del rapporto tra il margine e il genere. Per prima cosa, però, bisognerà rilevare che se ci si sposta nell'ambito degli indirizzi di studio e militanza che ruotano intorno al *gender*, il

⁶ J. Derrida, *Margini della filosofia*, a cura di M. Iofrida, in *I classici del pensiero. Derrida*, a cura di G. Vattimo e M. Iofrida, Milano, Mondadori, 2010, pp. 413-414.

⁷ Cfr. E. Ferrante, *I margini e il dettato*, Roma, edizioni e/o, 2021, pp. 9-43.

marginale si rivela innanzitutto una delicata materia di confronto tra femminismo e queer. Anche se le varie ondate femministe hanno progressivamente abbracciato una visione più articolata e intersezionale della differenza, che include le stesse «differenze interne tra le donne»,⁸ persiste nel loro orizzonte l'idea di un soggetto incarnato e sessuato che mira a un riconoscimento identitario: sia come strumento di lotta per superare le varie forme di marginalità di genere sia come elaborazione di forme di conoscenza ed esperienza. Il queer, invece, non solo tende a situarsi oltre il binarismo di genere, ma si posiziona anche oltre la stessa possibilità di una identità di genere, proponendo un'estremizzazione della fluidità del margine che ha conseguenze culturali e politiche di distanziamento, quando non proprio di polemica, rispetto all'azione femminista.

Non è questa la sede per esprimere una valutazione su simili posizioni, ma si può comunque affermare che anche nel pensiero delle donne il margine può giocare un ruolo di primo piano. Una trattazione esemplare al riguardo è offerta da un classico come *Le tre ghinee*, quando Virginia Woolf (1938) introduce una *Society of Outsiders* che avrebbe dovuto intraprendere azioni per la libertà, l'uguaglianza e la pace «con i mezzi che un sesso diverso, una tradizione diversa, un'educazione diversa e i diversi valori che derivano da tutte queste diversità»⁹ hanno messo a disposizione delle donne. Ovviamente, non è presente in Woolf una sensibilità intersezionale e il discorso rimane nei confini alto-borghesi in cui si muove la scrittrice, ma lo schema militante della *Society of Outsiders* – relativo a un'azione compiuta da donne che vivono al margine ma che mira a ripercuotersi nel centro – si può riconoscere nella contemporanea *outsider-within-perspective*¹⁰ che muove dalla riflessione di bell hooks:

A volte, casa è in nessun luogo. A volte si conoscono soltanto alienazione e straniamento. Allora casa non è più un solo luogo. È tante posizioni. Casa è quello spazio che rende possibili e favorisce prospettive diverse e in continuo cambiamento, uno spazio in cui si scoprono nuovi modi di vedere la realtà, le frontiere della differenza. [...] Per me questo spazio di apertura radicale è il margine, il bordo, là dove la profondità è assoluta. Trovare casa in questo spazio è difficile, ma necessario. Non è un luogo “sicuro”. Si è costantemente in pericolo. Si ha bisogno di una comunità capace di far resistenza.¹¹

In questo scritto del 1989, noto da noi come *Elogio del margine*, ma originariamente intitolato *Choosing the Margins as a Space of Radical Openness*, bell hooks insiste sul valore epistemologico e politico del margine come posizione liminare nella cui costitutiva e sofferta precarietà è possibile sviluppare conoscenza e resistenza. La marginalità non è più l'effetto di un discorso *mainstream*, culturale e politico, che ha

⁸ T. de Lauretis, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 132.

⁹ V. Woolf, *Le tre ghinee*, in *Saggi, prose, racconti*, a cura e con un saggio introduttivo di N. Fusini, Milano, Mondadori, 1998, p. 566.

¹⁰ Cfr. P. Hill Collins, *Learning from the Outsider Within: The Sociological Significance of Black Feminist Thought*, in «Social Problems», XXXIII, 1986, n. 6, pp. 14-32.

¹¹ bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, introduzione e cura di M. Nadotti, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 66-67.

bisogno di creare linee di emarginazione per legittimarsi, ma diventa una permanente mozione di smarginatura rivendicata da chi vive nel margine. E si tratta di una mozione che, come denuncia bell hooks nel contesto della comunità afroamericana, può esercitarsi anche contro le indebite forme di *leadership* patriarcale presenti nei gruppi subalterni.

4. Smarginature di genere

A partire da questa rinnovata dinamica di margine e marginalità, il compito complessivo degli studi letterari di genere si può sintetizzare nell'obiettivo di operare smarginature nelle narrazioni storico-letterarie *mainstream*. Più specificamente, nell'orizzonte dell'italianistica, si tratterà di recuperare, al livello della rappresentanza, la memoria di autrici dimenticate, interrogandosi su quanto nel loro mancato riconoscimento abbiano pesato fattori marginalizzanti di genere. Al contempo, appare necessaria un'indagine sistematica ed esaustiva della scrittura femminile italiana, sia narrativa che poetica, che unisca sguardo di genere e competenze critico-letterarie per smarginare il canone, aggiornando la ricostruzione offerta ormai più di trenta anni fa da Carol Lazzaro-Weis in *From Margins to Mainstream. Feminism and Fictional Modes in Italian Women's Writing, 1968-1990*. Sul piano della rappresentazione, invece, si avverte la necessità di una mappatura di personaggi femminili che mettono in atto uno sconfinamento di genere: quelli legati ai progetti – femministi o comunque incentrati su una tematizzazione del femminile – delle autrici, da Sibilla Aleramo a Goliarda Sapienza, sino alle finaliste del premio Strega 2021 Giulia Caminito e Donatella di Pietrantonio, ma, non di meno, anche i personaggi che, pur privi di una programmatica connotazione emancipatoria o di un'esplicita interrogazione del genere, sono comunque in grado di mettere in scena una qualche smarginatura del femminile e del maschile. Si pensi, ad esempio, a Nunziatella, la matrigna dell'*Isola di Arturo*, di cui Morante mette in scena il peculiare romanzo di formazione, parallelo a quello del protagonista, conseguente al suo movimento geografico da Napoli a Procida. Un simile sconfinamento, del resto, appare replicato da Aracoeli che, nel romanzo omonimo, muove da El Almendral a Roma recando con sé la simbologia del passaggio dallo stato di natura andaluso alla civiltà borghese della capitale. Oppure si pensi allo stupore che nella narrativa degli autori dei decenni centrali del Novecento avvolge i personaggi maschili di fronte agli atteggiamenti anticonformisti di quelli femminili, come Anguilla di fronte alla scatenata Silvia, la più scapestrata delle figlie del sor Matteo della Mora nella *Luna e i falò* di Cesare Pavese (1950), e Milton che, in *Una questione privata* di Beppe Fenoglio (1963), non riesce ad addomesticare la riottosa Fulvia, fautrice di un'*agency* di ragazza allegra e vitale di contro all'educazione alla tristezza che il suo tormentato innamorato vorrebbe imporle. Mi sembra peraltro, per chiudere queste note, che attraverso una simile mappatura tipologica si potrebbe conferire una maggiore

incisività al neologismo ‘personaggia’ proposto dalla Società Italiana delle Letterate nel convegno del 2011.¹²

¹² Cfr. R. Mazzanti, S. Neonato, B. Sarasini (a cura di), *L'invenzione delle personagge*, Roma, iacobellieditore, 2016.